

**CONVERSAZIONE. TRA VIAGGI E SONDAGGI ■ DI STEFANO CAPPELLINI**

# Per Tremonti il Pd è un'occasione perduta

## «La sua unica utopia è il revisionismo»

■ «Il Partito democratico è una grande chance, un cantiere aperto cui guardo con interesse, perché vedo con favore la costruzione di un soggetto il cui fine sia la rigenerazione della sinistra. Purtroppo il Pd nasce vecchio, proiettato nel passato, legittimato solo dalla continuità della tradizione comunista e nel momento di massima crisi della cultura di governo della sinistra». Giulio Tremonti sintetizza così, con l'occhio dell'avversario attento alle manovre nel campo altrui, la più importante operazione di ingegneria politica in corso nel paese. E nella sua conversazione col *Riformista* si muove intor-

no ai nodi politici sollevati dalla fon-

dazione del Pd tra tassonomia e

ironia, aneddotica

e politologia, qua-

si sospeso, il vice-

presidente di For-

za Italia, tra il de-

siderio di im-

maginare per

il Pd un finale

diverso e la

convinzione

che il film è or-

mai già girato,

montato e proba-

bilmente destinato all'in-

successo. «Leggendo i

giornali di oggi (ieri, ndr) -

dice Tremonti - ho trovato

due notizie di rilievo, la notizia di un viaggio e la notizia di un sondaggio. Il viaggio è quello nei gulag annunciato da Piero Fassino. Il sondaggio è quello di Renato Mannheimer che dà il Pd sotto il 25 per cento. La prima riflessione che ne ricavo è che per Fassino il revisionismo è l'unica utopia possibile. La sua massima espressione di proiezione nel futuro è il ritorno al passato e la massima forma di novità è ripercorrere l'antichità». Fassino rimarca la distanza da un passato che in tanti continuano a rimproverargli e Tremonti per primo dovrebbe rallegrarsene. Tremonti non si rallegra e cita un aneddoto: «Quando chiesero a Zhou Enlai un giudizio sulla rivoluzione francese, disse: "È troppo presto". Quello che in Cina è troppo presto, in Italia è troppo tardi. Vede, chi è nato dopo gli anni Sessanta, per effetto della accelerazione del tempo, appiattisce su un'unica dimensione la seconda guerra mondiale, la seconda guerra d'indipendenza e la seconda guerra punica. Perché sono tutti eventi appartenenti alla storia. E della storia si può fare un doppio uso. La storia come esperienza, che è anche un valido metodo di analisi politica: leggi un libro di storia e sarai sempre aggiornato. E la storia come simbolo, che invece va maneggiata con cautela. Chiunque è in contatto con la realtà vede che la simbologia di Fassino è fredda, è *cold* come si direbbe nell'Internazionale socialista e non *cool*, come direbbe Tony Blair».

Quindi il vicepresidente degli azzurri passa al sondaggio. «Mi viene in mente un vecchio motto

della socialdemocrazia a proposito di aggregazioni tra partiti, che dice che questi processi non sono mai la semplice somma di scrivanie e macchine da scrivere». Ma non crederà davvero Tremonti che il Pd sia al 23 per cento. Significherebbe che il centrosinistra tutto arriverebbe al 35 per cento. «In questi casi se non c'è la combinazione addizionale di idee nuove la somma è sempre inferiore agli addendi, il risultato è l'arretramento». Inserire Bettino Craxi tra i propri riferimenti non è una novità? «Il pantheon non può essere fabbricato come magazzino cronologico di busti, come

somma acritica e asettica che mette insieme vittime e carnefici, i giusti e gli ingiusti. Il pantheon deve essere un laboratorio autocritico».

Però il centrosinistra discute, elabora, si accapiglia sulle regole e l'identità del nuovo partito. Non è un segno di vitalità? «Il problema non è la forma-partito ma da cosa è dominato il processo unitario. E la dominante è la linea storica del comunismo come *fons* di legittimazione salvifica e benevolente, da cui discende una fusione per incorporazione degli altri pezzi». Veramente i popolari sono

in piena riscossa e la sinistra ds se ne va proprio perché rimprovera a Fassino e D'Alema di aver svenduto ogni continuità storica della sinistra italiana. Per Tremonti non è questione di bandiere, ma di *forma mentis*: «Paradossalmente - dice - chi come Mussi agita nostalgicamente i simboli del passato è forse più comprensibile di chi come Fassino conserva il meccano mentale di quella

tradizione. Se vuoi fabbricare una nuova entità politica non è sufficiente peregrinare per sdoganare anche i vecchi materiali, per giunta tardivamente, ma occorre costruire simboli nuovi, comprensibili nel presente e proiettabili nel futuro. Nel

1996 la creazione dell'Ulivo era, agli occhi di un osservatore del centrodestra, un esperimento temibile. Da allora è stato tutto un gioco a perdere pezzi, si è smarrito ogni carattere di innovatività e si è verificata la non sommabilità delle componenti rimaste». La si può vedere anche all'opposto: quello che nel 1996 era un calderone di sigle, culture, orientamenti anche molto diversi è diventato negli anni il progetto di un partito di massa ma omogeneo, di solido impianto riformista, capace di marcare le distanze dalla sinistra radicale. Un progetto molto più ambizioso dell'Ulivo del 1996. «L'Ulivo - ribatte il leader forzista - aveva la forza del nuovo, al Pd manca il pensiero. Bisogna parlare alle menti e ai cuori di un paese, e talvolta anche alle viscere. Oggi la nascita del Pd, così fatta, ha un solo effetto sostanziale e simmetrico, allargare e radicalizzare la sinistra».

Ieri Veltroni e Rutelli si sono ritrovati insieme a discutere di superamento del socialismo. E Rutelli punta esplicitamente a innestare nel nuovo partito una cultura liberale. Non è riduttivo parlare sempre e solo di ex Dc ed ex Pci? Gelo di Tremonti, che dice solo: «Non ho grande esperienza di salotti culturali». Intende dire, l'ex ministro, che il liberalismo del Pd è una chiacchiera da salotto. Anche se su Telecom maggioranza e governo hanno dimostrato di saper piantare dei paletti liberali, archiviando il ricorso a progetti di statalizzazione o neo-partecipazioni statali? «Io - spiega Tremonti - so cos'è il capitalismo, per questo preferisco non parlarne. Su Telecom l'unica cifra del governo è il caos. Dipende tutto da chi parla e a che ora parla».

Il Pd scontrerà anche limiti e contraddizioni. Però è una realtà in campo e si presenterà presto al giudizio degli elettori. Dall'altra parte si parla da anni di partito dei moderati, casa unica della Cdl, ma risultati se ne sono visti pochi. Anzi, nessuno. «Forza Italia è un partito che oscilla tra il 30 e il 33 per cento», risponde Tremonti, per il quale evidentemente il partito unico del centrodestra c'è già.

■ Uscendo da viaggi e sondaggi, il vicepresidente della Camera tira le fila del discorso con quello che vuol essere un *de profundis* della sinistra di governo. La quale, spiega, aveva due pilastri, «l'etica, intesa sia come primato morale che come visione dello Stato, e la tecnica, intesa come superiore capacità di governo. Sulla prima, non occorre spendere parole per spiegare perché è persa. Sulla seconda, l'esempio lampante è la finanziaria. La legge di bilancio non è ragioneria, è politica. È su questo terreno che il governo ha perso consenso, quando ha ceduto senza nemmeno accorgersene a un politica di spesa pubblica finanziata con l'aumento delle tasse. Un suicidio. Finora le linee guida delle politiche economiche della sinistra erano state la spesa pubblica in deficit, tipica del keynesismo, ovvero la variante monetarista del rigore dominata dall'euro. Con la finanziaria si sono infilati nell'inedito *trade off* più spesa e più tasse e senza volerlo sono finiti in un meccanismo infernale».

Le liberalizzazioni, però, le ha fatte Bersani, uno dei potenziali leader del Pd, non Tremonti. Che sul fatto non concorda: «Noi abbiamo liberalizzato lavoro e banche e riformato le pensioni. Erano le priorità sostanziali. Parlando di lenzuolate, invece, sono ancora in attesa di conoscere qualcuno che abbia pagato meno una corsa in taxi o un Rc auto. E a proposito di auto, a Bersani vorrei chiedere piuttosto dov'è finito il calmiero sul prezzo del carburante, arrivato a 1,30». Il viceministro Vincenzo

Visco, rivendica di aver risanato i conti dello stato anche grazie al boom delle entrate fiscali. «Non è vero. In ogni caso il suo teorema dice che i cittadini oggi pagano di più perché sanno che non ci saranno più condoni. Se fosse vero che il boom si spiega con le aspettative dei cittadini le cose dovrebbe andare al contrario, perché tutti sanno che alla data dei prossimi accertamenti questo governo non ci sarà più».

E non c'è nemmeno una legge decente per tornare alle urne, anche perché i grandi partiti preferiscono soggiacere ai veti dei piccoli. «Grandi e piccoli non c'entrano. E così i referendari, che fanno il loro lavoro. Il punto è un altro. Un Parlamento che non è capace di varare una nuova legge si condanna al suicidio. Un leader che cavalca l'antipolitica o l'abulia astensionista non è un leader. Purtroppo vedo crescere in giro la sindrome dei lemmings, quei roditori delle regioni artiche che corrono in massa a suicidarsi in mare aperto».

